IL CASO

Solo questo mese sulle coste joniche sono arrivati 15 barconi con un migliaio di migranti: è l'appodo preferito per chi giunge da Turchia e Grecia Ieri l'ultima barca a vela con 77 iracheni e iraniani

Calabria, l'altra destinazione È boom di sbarchi a ottobre

ANTONIO MARIA **MIRA**

Nuovo sbarco di immigrati sulle coste joniche calabresi, l'undicesimo dall'inizio di ottobre solo nella provincia di Reggio Calabria, oltre a tre in quella di Crotone e uno in quella di Catanzaro. Più di mille in totale gli sbarcati.
L'ultimo arrivo, all'alba di ieri, è avvenuto nella zona costiera della Locride. Una barca a vela con 77 persone di nazionalità irachena e iraniana, tra le quali 6 donne e 7 bambini, è stata intercettata al largo di Camini. Quando le unità della Guardia costiera si sono avvicinate, due persone, probabilmente gli scafisti, si sono gettate in mare, cercando di raggiungere la riva distante un centinaio di metri. Uno è stato bloccato a terra dai carabinieri della compagnia di Roccella Jonica, mentre l'altro, secondo un testimone, sarebbe scomparso tra le onde. Ma potrebbe anche essere riuscito a fuggire; le ricerche, ancora senza esito continuano con la partecipazione dei sommozzatori dei Vigili del fuoco di Reggio Calabria, della Guardia costiera e di un elicottero della Polizia.
La barca, anche questa volta a vela, è stata trainata nel porto di Roccella Jonica, dove appena ieri ne era arrivata un'altra con 56 persone a bordo. Gli immigrati, una volta scesi a terra, sono stati sottoposti al tampone e sistemati momentaneamente in una struttura pubblica di prima accoglienza messa a disposizione dal Comune di Roccella Jonica e gestita dalla locale sezione della Protezione civile.
Un anno sempre più da record quindi per gli approdi in Calabria, approdo della rotta che parte da Turchia e Grecia, in mano a gruppi ben organizzati di trafficanti che trasportano sempre più persone anche con pescherecchi libici. Una novità che non fa notizia, così come più in generale questi sbarchi, quasi fossero di "serie B", oltretutto con natanti che arrivano da Paesi che nulla fanno per bloccarli. E che giungono anche in Puglia, dove sono avvenuti 15 sbarchi dall'inizio dell'anno.
Ma è la Calabria jonica l'approdo preferito. Da gennaio ci sono stati 34 sbarchi con più di 2.100 persone, rispetto alle 1.400 di tutto il 2019. E con una fortissima crescita proprio a ottobre. Gli arrivi erano stati 8 ad agosto con 519 persone, appena 5 a settembre con 319 persone, mentre in ottobre, fino a oggi, ne sono stati conteggiati 15 con più di mille immigrati. Una situazione difficile e soprattutto trascurata. Non a livello locale, grazie al forte impegno delle prefetture, delle forze dell'ordine e anche delle amministrazioni locali che hanno confermato, anche in quest'ultima occasione, la lunga tradizione di accoglienza della Calabria jonica. Ne è esempio il commento del sindaco di Locri Giovanni Calabrese, alla guida di una giunta civica di centrodestra, che – dando per primo la notizia dello sbarco – scrive sulla propria pagina Facebook: «Locride terra di frontiera e di "speranza". In corso, tra Riace e Monasterace, sbarco di una "carretta del mare" con a bordo oltre cinquanta giovani alla ricerca di una "nuova opportunità di vita". Al nostro isolamento si aggiunge la disperazione dei migranti che quotidianamente approdano sulle nostre coste dove trovano certamente solidarietà, calore umano, accoglienza, assistenza, ma anche l'inizio di un nuovo calvario».
«Un grazie alle forze dell'ordine e ai sindaci dei territori – conclude il primo cittadino – chiamati ad ulteriori sforzi per affrontare senza mezzi, strutture e risorse queste difficili situazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FATTO

Dall'inizio dell'anno 34 gli sbarchi

Non c'è solo la Sicilia. È la Calabria jonica l'altra destinazione preferita dai migranti. Da gennaio ci sono stati infatti 34 sbarchi con più di 2.100 persone nella regione, rispetto alle 1.400 di tutto il 2019. E con una fortissima crescita proprio a ottobre. Gli arrivi erano stati 8 ad agosto con 519 persone, appena 5 a settembre con 319 persone, mentre in ottobre, fino a oggi, ne sono stati conteggiati 15 con più di mille immigrati.

Cranio ritrovato La conferma: è di Iuschra

Le analisi disposte con la comparazione del Dna del teschio ritrovato nei boschi di Serle (Brescia) hanno confermato che il cranio è di Iuschra Gazi, la dodicenne autistica di origine bengalese scomparsa il 19 luglio di due anni fa durante una gita organizzata dalla fondazione bresciana che si occupa di assistenza ai disabili. Il ritrovamento era avvenuto alle spalle dell'altipiano di Cariadeghe, vicino al luogo della scomparsa della bimba. «Sono sotto choc – è stato il commento del padre –. Ora so che a Iuschra è davvero morta».

CASO MAROGNA

I legali di Becciu: nessun avviso

Il cardinale Angelo Becciu sarebbe indagato dalle autorità vaticane in relazione alla vicenda dei bonifici a favore di Cecilia Marogna. Lo scrive *L'Espresso*, ripreso dalle agenzie. Ma gli avvocati del porporato, Fabio Viglione e Agostinangelo Marras, «ribadiscono che il loro assistito non ha ricevuto alcuna comunicazione dalla competente autorità».
Intanto ieri la Procura generale presso il Tribunale si è opposta alla scarcerazione di Cecilia Marogna. Secondo fonti di agenzia, la motivazione addotta è quella del pericolo di fuga della 39enne manager arrestata a Milano il 13 ottobre su mandato dei magistrati vaticani. Tra l'altro, da quanto si è appreso, la Procura generale (parere scritto del sostituto pg Giulio Benedetti, in aula Laura Gay) ha fatto presente alla Corte d'Appello che il Vaticano ha integrato e precisato le imputazioni a carico della donna, chiarendo che è accusata non solo di appropriazione indebita aggravata ma anche di peculato. I magistrati inquirenti hanno anche sostenuto che la difesa non ha chiarito in quale domicilio, tra Milano e la Sardegna, la donna potrebbe stare nel caso in cui le venissero concessi i domiciliari. Ora i giudici hanno cinque giorni per decidere.
La difesa di Marogna continua a sostenere che l'imputata non poteva essere arrestata «dato che l'accordo tra Italia e Vaticano consente l'estradizione dal Vaticano all'Italia e non viceversa». Ma in Procura generale si fa notare che di solito le convenzioni bilaterali internazionali sono reciproche e le estradizioni sono possibili «in entrambi i sensi». ***(r.r.)***

In breve

DROGA

Mafia nigeriana Blitz e 70 arresti

Nuovo colpo alla mafia nigeriana, con due operazioni parallele tra Piemonte ed Emilia-Romagna e oltre settanta misure di custodia cautelare che hanno smantellato i "cult", come vengono chiamati i gruppi criminali, Vikings-Arobaga a Ferrara e Valhalla Marine a Torino. Le due organizzazioni, secondo gli investigatori della polizia, erano strettamente connesse, con legami di forte dipendenza dalla casa madre in Nigeria e articolazioni in altre province italiane, in particolare in Veneto (Padova, Treviso e Venezia) ma anche in Lombardia. E gestivano una fitta rete, anche internazionale, di spaccio di droga.

CORRUZIONE

Ex giudice Saguto condannata

Il verdetto glielo ha comunicato il suo avvocato. Otto anni e 6 mesi per corruzione e abuso d'ufficio. E l'assoluzione dall'accusa infamante di associazione a delinquere. La sorte giudiziaria di Silvana Saguto, per anni alla guida della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo, si è compiuta alle 17.40 di ieri, dopo una camera di consiglio di qualche ora. La Procura di Caltanissetta, che ha istruito il processo, aveva chiesto una pena esemplare: 15 anni e 4 mesi, ipotizzando l'esistenza di un cerchio magico con al centro l'ex giudice, un «sistema» corruttivo ramificato Il tribunale di Caltanissetta a tanto non ha creduto.

COSA SUCCEDE DIETRO LE SBARRE

Il carcere e quella riforma attesa da anni

Il Garante: 150 contagi, si torni a riflettere sulla riduzione delle presenze in cella. La ricetta di Pagano

Rispetto alle 54.815 persone detenute oggi presenti in carcere, il numero di contagiati si aggira attorno alle 150 unità, mentre è più alto (circa 200) il dato riguardante il personale penitenziario. È l'ultima contabilità relativa al carcere, diffusa proprio ieri dal Garante nazionale dei diritti dei detenuti nel suo bollettino. «Il tema torna a essere quello della riduzione del numero di presenze attraverso provvedimenti che, pur tenendo fermo il criterio della complessiva sicurezza, siano in grado di fare emergere la centralità della tutela della salute di ogni persona» ha sottolineato il Garante. Del tema della riforma del sistema penitenziario si è occupato a lungo, nella sua carriera, lo storico direttore di san Vittore, Luigi Pagano. Sulla sua figura e sulle sue proposte, è stato dato alle stampe un libro.

DANILO **PAOLINI**

A San Vittore di direttori ne sono passati tanti, ma se dici "il direttore" tutti pensano a lui, Luigi Pagano. Per 15 anni, a partire dal 1989, ha diretto il carcere milanese per eccellenza (*San Vitur*), lui che "milanese" lo è divenuto nel tempo, arrivando dalla provincia di Caserta. Prima aveva avuto la responsabilità di altri istituti: Pianosa, diversi in Sardegna, poi Piacenza, Brescia, Taranto. Infine è stato provveditore lombardo per l'amministrazione penitenziaria e, dal 2012 al 2015, vicecapo del Dap. Questo per dire della sua esperienza e conoscenza diretta di quel mondo dolente e nascosto che sono le prigioni. Un bagaglio che adesso, da pensionato e consulente del Difensore civico della Regione Lombardia, mette a disposizione in un volume da qualche giorno in libreria, intitolato appunto "Il direttore - Quarant'anni di lavoro in carcere" (Zolfo Editore, pagg.300, 18 euro). «Non so se Luigi Pagano conoscesse per nome tutti i 1.800 detenuti che c'erano in quel momento a San Vittore, ma certamente conosceva le loro storie, criminali e personali, conosceva le loro emozioni, i loro turbamenti, le loro esigenze» scrive nella prefazione il magistrato antimafia Alfonso Sabella.

> Per lo storico direttore di San Vittore, negli anni ci si è ormai abituati, dentro quelle mura spesse, a «realtà create, da uomini, nei secoli scorsi e ancora tollerate da uomini che avrebbero il dovere morale e giuridico di intervenire per rimuovere lo scandalo»

È questo che colpisce, in effetti, coloro che – come chi scrive – hanno avuto occasione di conoscere Pagano: oltre alla grande preparazione professionale, il tratto umano e un approccio non burocratico all'universo penitenziario. Un universo che necessita da sempre di una riforma complessiva, che tuttavia non arriva. Si è ancora fermi alle "domandine" (il diminutivo è già indicativo di una condizione d'inferiorità), che il detenuto deve presentare per avere «una testa d'aglio» o «un mazzettino di prezzemolo» o qualunque altro modesto «extra». Non a caso il primo capitolo porta il titolo "La riforma prossima ventura", perché - osserva "il direttore" – negli anni ci si è ormai abituati, dentro quelle mura spesse, a «realtà create, da uomini, nei secoli scorsi e ancora tollerate da uomini che pur avrebbero il dovere morale e giuridico di intervenire per rimuovere lo scandalo, ma scelgono l'indifferenza». Realtà «fuorilegge», aggiunge fuori dai denti Pagano, se dobbiamo stare alla Costituzione repubblicana, all'Ordinamento penitenziario e anche al Comitato contro la tortura presso il Consiglio d'Europa.
Da tali amare considerazioni prende avvio un vero e proprio viaggio nelle diverse carceri italiane conosciute e dirette da uno che, ci tiene a sottolinearlo, quel lavoro lo ha scelto e non accettato come ripiego. Un viaggio insaporito da aneddoti gustosi, ricordi drammatici, citazioni non scontate, buone pratiche (ancora poco diffuse) e venature ironiche per l'ottusità dell'onnipresente burocrazia. Quarant'anni di vita e di carriera, insomma, spesi con la convinzione che in carcere sono rinchiuse persone, non numeri. A Pagano, per dire, si deve l'invenzione dell'Icam di Milano, struttura per ospitare le mamme detenute con i propri figli, affinché i bambini non debbano stare in carcere. Ed è anche merito suo se nel 2014 l'Italia, riuscendo a ridurre nel giro di pochi mesi un sovraffollamento carcerario spaventoso, ha scampato la condanna della Corte Europea per i diritti dell'Uomo per "trattamento inumano e degradante nei confronti dei detenuti".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voci da dentro

Cronache di giustizia e sgarbi alla verità

LUCIO **BOLDRIN**

Sono sempre stato contrario ai processi mediatici, perché inquinano la verità. Oggi ne sono ancora più convinto. L'informazione e la giustizia hanno tecniche comunicative differenti e, soprattutto, tempi diversi. I media hanno un linguaggio semplice, diretto ed emotivo, troppo spesso puntano al sensazionalismo e propongono l'apparenza come certezza. Il linguaggio della giustizia, invece, è freddo, tecnico, propone un ragionamento complesso che intreccia regole logiche e giuridiche. E, sebbene i media si esprimano in genere con i verbi al condizionale, l'impressione è che si tratti di una cautela di facciata per non esplicitare una verità ormai acquisita, ancorché formalmente ancora in corso di accertamento. Se fosse possibile, l'ideale sarebbe evitare di fornire nomi e foto prima che il processo sia concluso. L'informazione e la giustizia, poi, hanno tempi così diversi. La prima obbedisce al calendario, anzi all'orologio, e misura la sua qualità sulla capacità di interporre il minor tempo possibile tra l'evento e la sua narrazione; la seconda segue il ritmo imprevedibile delle indagini e del processo, misurando la sua qualità sulla capacità di assicurare la migliore ponderazione possibile nel passaggio dall'ipotesi di un evento al giudizio sulla sua fondatezza. Negli ultimi decenni, questa congenita differenza si è accentuata in modo intollerabile e con effetti preoccupanti: processi celebrati con tempi "geologici", da una parte; un'informazione sempre più rapida e incalzante, dall'altra. E, in genere, puntata soltanto sulla fase delle indagini, il che produce effetti fuorvianti sulla pubblica opinione.
Così accade sovente che l'iscrizione della notizia di reato o l'informazione di garanzia acquisti valore di accusa, la formulazione dell'imputazione quello di condanna, la misura cautelare quello di pena, la sua revoca quello di un'assoluzione. Un'ulteriore, grave distorsione è data dal rapporto tra fonti giudiziarie e giornalisti: quando non vengono rispettati i limiti di segretezza e i divieti di pubblicazione, che tutelano l'esigenza di riservatezza delle fasi iniziali delle indagini, si creano pressioni sui protagonisti del procedimento penale: magistrati, polizia giudiziaria, personale ausiliario, parti, avvocati, consulenti, testimoni. L'intonazione della cronaca giudiziaria, a causa della dipendenza dalla fonte (che quasi sempre riporta la versione di chi indaga), finisce per avere tendenzialmente un segno colpevolista. E vi posso assicurare che ciò è vissuto in carcere con grande tensione e pesantezza. Ma il processo dovrebbe assicurare a tutti giustizia e verità, non giustizialismo e desiderio di vendetta.
Padre Stimmatino, cappellano Casa circondariale maschile "Nuovo Complesso" di Rebibbia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9xb0Vhc3lSZWFkZXJfTWVkaWFzZXQjIyM5MDRmYjFhYS1mOTg3LTQxYjItYTA4My01ZDBjYjkwYTliNGIjIyMyMDIwLTEwLTI5VDE5OjI3OjAxIyMjVkVS